



UNA GENERAZIONE IN RICERCA/5

Si raggiunge Dio non per la fede di chi ha creduto ma con percorsi personali

La nuova spiritualità dei giovani viaggio interiore alla ricerca di sé

In un recente volume il teologo e filosofo ceco Thomas Halik scrive: «La sfida principale per il cristianesimo di oggi è il cambiamento di rotta dalla religione alla spiritualità. Mentre le forme istituzionali della religione tradizionale ricordano sotto molti aspetti l'alveo di un fiume quasi in secca, l'interesse per la spiritualità di ogni tipo sembra una piena in precipitosa crescita che sfonda i vecchi argini e scava nuovi percorsi» (*Pomeriggio del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2022, p. 191). Il risveglio della domanda di spiritualità sarebbe frutto di una trasformazione di un'esperienza religiosa che non risponde più alle esigenze delle persone di oggi. Le considerazioni che lo scrittore aggiunge, analizzando le manifestazioni di una nuova domanda di spiritualità, combaciano per molti aspetti con ciò che dicono i giovani intervistati nella ricerca in atto da parte dell'Osservatorio Giovani Toniolo su quanti si sono allontanati dalla Chiesa e/o anche dalla fede. La coincidenza di accenti e sensibilità è veramente sorprendente. Le affermazioni dei giovani sono dunque testimonianze molto utili per capire che cosa si sta muovendo nel mondo interiore delle persone del nostro tempo.

Ogni domenica Paola Bignardi ci sta conducendo ad avvicinare un mondo giovanile più chiacchierato che conosciuto, a partire dalla convinzione che occorre abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata a offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto. Gli articoli si avvalgono delle indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e del lungo ascolto che i suoi ricercatori fanno di decine di adolescenti e giovani con interviste individuali, focus group, rilevazioni statistiche. La ricerca cui si fa particolare riferimento è quella in corso di pubblicazione e dedicata ai giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, in un ideale confronto con coloro che sono rimasti. È frutto di un attento ascolto, ed è, anche per il lettore, un invito a fare altrettanto. Le altre puntate su Avvenire.it.



PAOLA BIGNARDI

Si raccoglie la diffusa convinzione che la vita cristiana non sia "spirituale". Bisogna interrogarsi sulla qualità delle esperienze proposte dalle nostre comunità



magine del centro, di un porto sicuro, di equilibrio; è avere radici, a indicare un bisogno di solidità, di un riferimento certo.

Si potrebbe dire che i giovani interpretano la loro vita come un viaggio alla ricerca di un "dove" piantare le proprie radici; è domanda di stabilità, ma di una stabilità capace di integrare una componente di provvisorietà, di ulteriorità. Una saldezza inquietata, una ricerca di armonia e benessere, tensione verso una felicità soggettiva, identificata con uno stato interiore che tiene in armonia corpo, psiche, spiritualità, religione. Viaggio e radici: è un paradosso. Ma è un paradosso cristiano. La spiritualità dunque, nella concezione che i giovani ne hanno, porta verso sé stessi, verso la propria interiorità, in un ricerca di benessere e di armonia interiore. Ed è percepita come esperienze molto diverse da quella religiosa, che invece porta verso Dio, altro da me, anzi, talvolta percepito come una presenza minacciosa, giudicante, garante di quelle regole che i giovani percepiscono come mortificanti del loro desiderio di vita e di libertà.

Fede-spiritualità o spiritualità-fede?

La spiritualità è una possibile via a Dio. Dalle testimonianze dei giovani emerge

che è possibile una spiritualità senza Dio: come ricerca di sé, che può raggiungere grandi profondità. Non è esente dal rischio del narcisismo e del ripiegamento, ma apre a grandi possibilità di interpretazione dell'umano e di esplorazione di esso con una sensibilità contemporanea.

Se un tempo non ancora concluso molte persone hanno vissuto e vivono un percorso che va da Dio alla spiritualità, come espressione del proprio modo personale di vivere il rapporto con Dio, oggi mi pare che il percorso abbia invertito direzione: dalla spiritualità a - forse - Dio. Non si arriva a Dio per la via di ciò che si è ricevuto dalla fede di chi ha creduto, ma per lo più vi si giunge per un' esplorazione personale che si compie dentro il proprio mondo interiore. Oggi i giovani che si accostano alla fede anche attraverso l'inquietudine di percorsi personali che non hanno nulla di scontato, pensano che la dimensione religiosa della vita sia interiore e sentono l'aspetto istituzionale della fede come un inciampo che può avere anche l'esito di un rifiuto di tutto. Da qui potranno scaturire percorsi di incontro con Dio originali, forse anche stravaganti, lontani da quelli canonici riconosciuti nell'ambito ecclesiale, ma personali e vivi. La condizione di incredulità, vera o presun-

ta che sia, suscita domande, rende più acuti gli interrogativi in un'esperienza interiore spesso sofferta. Si direbbe che anche questo prevalere della spiritualità, così intesa, sia uno dei frutti di quel cambiamento antropologico in atto, che porta le persone e soprattutto i giovani a dare una valutazione importante, quando non anche esasperata, del proprio Sé, in una sorta di soggettivismo spiritualistico e narcisistico che può chiudere dentro di sé.

L'esperienza cristiana

I giovani intervistati nell'ambito della ricerca citata sopra sono pressoché unanimi nel ritenere che la vita cristiana non è spirituale. È per questo che hanno deciso di rivolgersi ad altre esperienze, per trovare luoghi e contesti in cui la loro domanda potesse essere soddisfatta. Da queste affermazioni si rimane molto colpiti: com'è possibile non cogliere il potenziale spirituale della vita cristiana? Certo occorre interrogarsi su che cosa i giovani stanno cercando, ma anche fare un esame di coscienza sulla qualità spirituale delle esperienze che vengono vissute e proposte dalle comunità cristiane: forse il loro attivismo impedisce di cogliere un'anima che, se resta troppo implicita, non riesce a rivelarsi.

Bisogna anche dire che l'atteggiamento degli ambienti cristiani nei confronti del risveglio di spiritualità degli ultimi decenni ha contribuito a diversi allontanamenti. Vi sono scritti che risalgono ad alcuni anni fa nei quali già si prendeva atto di un risveglio di spiritualità estraneo alle modalità tradizionali e si valutavano le manifestazioni di nuovi percorsi spirituali con severità di giudizio, senza interrogarsi sulla domanda che in essi si esprimeva e si esprime; senza pensare che la crescente domanda dello spirituale racconta dell'uomo e della donna contemporanei, del loro anelito insopprimibile verso la pienezza di vita, la loro apertura a un di più, al senso profondo delle cose e la loro disponibilità a camminare e cercare.

Vi sono poi luoghi di una spiritualità tradizionale che costituiscono una sorpresa. Un giovane non credente, capitato per caso in un monastero al momento della preghiera, alla quale ha deciso di partecipare, al termine di essa ha ringraziato perché quel momento gli aveva permesso di fare un'esperienza di profondo silenzio. Quando la preghiera è oggetto di una cura particolare, ed è collocata in un contesto in cui la spiritualità attraversa la vita in tutti i suoi aspetti, allora essa sprigiona una carica interiore che coinvolge anche chi si sente lontano dalla fede. I giovani, con la loro inquietata ricerca spirituale, ci offrono una chiave di ingresso nel loro mondo interiore: siamo disponibili a entrarvi? Siamo disponibili a entrare in dialogo con la loro sensibilità, che potrebbe contribuire a ridare anima a modi di vivere la vita cristiana troppo spenti e abituarli? E poi occorre che ci chiediamo, come educatori e come comunità cristiane, se siamo disposti a fare con loro un cammino che li accompagni ad ampliare l'orizzonte, e permettere loro di intravedere, al di là dei confini angusti del loro io, l'altro/Altro che abita l'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euroframmenti

L'Unione senza bussola s'affidi almeno ai filosofi



GIANFRANCO MARCELLI

Sballottata fra i marosi di conflitti per ora senza sbocchi, che si combattono alle sue porte (l'Ucraina) e nelle sue immediate e cruciali vicinanze (il Medio Oriente), l'Europa rischia di perdere irrimediabilmente la bussola del proprio futuro. Le conseguenze del grande rimescolamento geopolitico in atto minacciano di ridurre non soltanto il suo peso sulla scena mondiale, ma soprattutto il senso più profondo del suo esistere come Unione di Stati liberi ed uguali, legati da un comune principio democratico e da un libero "patto" associativo che la storia dei popoli non aveva ancora mai conosciuto.

La scarsa consapevolezza della vera posta in gioco, che si percepisce tra le élite dei Ventisette, deve forse preoccupare più ancora delle conseguenze che le crisi belliche potranno avere sulla tenuta delle strutture comunitarie e delle sue economie. I leader di Bruxelles sembrano impegnati molto di più a guadagnare visibilità personale a spese dei colleghi che a compattare la squadra e lo sforzo comune. Nelle singole capitali si guarda al traguardo di giugno 2024, quando si voterà per il nuovo Parlamento, pensando quasi solo alle conseguenze sugli equilibri politici interni e al mantenimento o alla conquista del potere in casa propria.

Per l'Unione sembra invece arrivato il tempo di un profondo ripensamento ideale, oltre che sulle proprie istituzioni e funzionamento, sul suo destino e quindi sulla sua "missione" nel mondo di oggi e di quello che si profila. Ma un compito del genere non può essere affidato in primo luogo ai politici, risucchiati nel vortice degli "affari correnti" e della personale sopravvivenza. Occorrono contributi anzitutto di intellettuali e persone libere da vincoli di scuderia, con esperienza collaudata negli studi multidisciplinari. E tra queste discipline, per così dire "ad ampio spettro", sembra oggi utilissimo, perfino decisivo, il coinvolgimento della filosofia.

L'anno prossimo, a partire dal 1° agosto, si celebrerà a Roma il XXV Congresso mondiale di filosofia, che si tiene ogni cinque anni e che in origine era programmato a Sidney, ma che l'Australia ha poi rinunciato ad ospitare. La collocazione nella più antica capitale europea che, quasi 70 anni fa, ha visto firmare il primo Trattato di unificazione fra i sei Paesi fondatori della attuale Ue, non va considerata come una coincidenza casuale. L'Europa ha bisogno, oggi come non mai, di tornare alle origini della sua storia e di ripercorrere idealmente le vicende che l'hanno condotta fin qui, cogliendo i principali snodi ideali e ricavandone nuova linfa vitale.

Non sembra utopico auspicare che, in vista del riunirsi di centinaia di pensatori da tutto il pianeta, qualche alta istituzione culturale o accademica, possibilmente con il supporto della Commissaria Ue competente, promuova la creazione di un comitato di cultori della materia, con l'incarico di immaginare il domani del Vecchio Continente, di offrirgli, alla luce del panorama storico contemporaneo, spunti originali, per comprendere le ragioni persistenti del suo esistere e trovarne di migliori. Esattamente 1500 anni fa, tra il 523 e il 524, Severino Boezio scriveva, nel carcere di Pavia dove l'imperatore Teodorico l'aveva rinchiuso prima di farlo giustiziare, il suo capolavoro: "La consolazione della filosofia", opera che per molti secoli ha alimentato il pensiero europeo. Un millennio e mezzo dopo, oltre a consolare, la filosofia, specie se in dialogo con altre scienze, può sprigionare energie preziose per i cittadini d'Europa e, come è più volte avvenuto, per l'umanità intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NATI IN FONDO ALLA GUERRA

Non pareva un momento felice per nascere per quella figlia di italiani, dentro alla Prima guerra mondiale. E tuttavia mia madre affrontò, adulta, una seconda guerra, sposò un ragazzo tornato dal Don, ebbe due figli, e poi tardi, quando non se l'aspettava più, un'ultima, che sono io. Oggi avrebbe quattro nipoti e due - per ora - pronipoti piccolissimi. Quanta vita, da quel vagito sotto agli Zeppelin. Come quello di Talia, a Gaza, oltre cent'anni dopo. E certo nel frattempo milioni di bambini sono morti in guerre vicine o lontane, e dimenticate. Ma intanto molte bambine sono cresciute e hanno messo al mondo i loro figli - quasi disfiando, ad ogni parto, la tela che la violenza e la morte tracciavano loro attorno. Le madri disfanò la morte, come tessendo una ostinata tela di Penelope. La coincidenza di una data mi fa un

poco sperare, nell'angoscia di Gaza sotto attacco, del premeditato massacro del 7 ottobre nei kibbutz israeliani, di un Medio Oriente che pare solo nell'attesa di una scintilla, per prendere fuoco. Certo, oggi ci sono armi che potrebbero annientarci in pochi minuti, ci sono, in diversi luoghi del pianeta, devastanti ordigni pronti a partire, su missili a lunghissima gittata. A Gaza sono stati trovati arsenali di bombe in grado di sviluppare un calore di 3000 gradi. Cerchi altro sul web, o cambi canale, spegni. Occorre un Dio in cui credere, per reggere questo confronto. Ma bisogna avere fede, davvero. Come quella mia nonna che partorì sotto le bombe, e come l'altra, a Parma, che in lunghe notti insonni supplicò che suo figlio tomasse dal Don: e tanto insistette, ogni giorno, che Dio alla fine la esaudì. Talia e quanti bambini come lei, e

migliaia di donne incinte a Gaza, inermi in questi feroci giorni. Alcuni sopravviveranno, avranno figli, continueranno nei loro discendenti, in quelle somiglianze - gli occhi, o il colore dei capelli - che passano silenziose nei geni, attraverso il tempo. Che mistero, il destino dei bambini nati nel fondo di una guerra, quell'oro primo respiro come un grido, e una sfida. Vivranno - se le terribili armi che intanto abbiamo saputo fabbricare resteranno inerti, con il loro carico di morte. Cerchiamo di non pensarci, non è vero? Il web è una folla di notizie futili, Grandi Fratelli, vip che si lasciano, cose così. Pur di non pensare. (Pregare, a che serve?) Pregare invece come le nostre nonne, con la stessa pervicacia, come si domanda che un figlio molto malato guarisca. Che grazia, in questo buio, tomare almeno a esserne capaci.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA C'ENTRANO I BAMBINI?

Avviene da secoli, ma oggi è ancora meno comprensibile: non siamo nell'era ipertecnologica? Quella dei droni che consegnano gli ordini sulla soglia di casa o dell'intelligenza artificiale che scrive romanzi, delle auto che si guidano da sole e dei robot che sostituiranno i e le badanti? Abbiamo la tecnologia e le risorse per mandare i turisti su Marte, ma siamo ancora qui a fare i titoli su Re Erode, e le stragi dei bambini. Il mondo in pace guarda con ansia a tutto questo, prova pietà, piange in silenzio e prega. Probabilmente non ci si chiede abbastanza quanto di questo lusso derivi da un equilibrio di forze generato dall'ingiustizia. E non si coglie che questa pace può essere frutto di un armistizio, il patto di un mondo che la sofferenza dei bambini crede di poterla eliminare non facendoli più nascere. Le guerre nascono sempre da un problema di risorse, si tratti di terra o di acqua, di energia o di popolazione. La "Guerra mondiale a pezzi" è misura anche della crisi climatica e delle tensioni demografiche, la prova di un'umanità che ha dimostrato di saper giocare alla guerra, ma non riesce e non vuole "inventare" e poi insegnare ai suoi figli, ai fratelli e alle sorelle di oggi e di domani, il grande gioco del futuro e della pace. Quello in cui «tutti i bambini / sono tuoi amici».

Massimo Calvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

Dalla prima pagina